

## **"RANAZOPPA"**

(da "Hop-Frog" di E. A. Poe)

"Balla, ranocchio. Balla!" incitò il sovrano del regno di Tarnek. "Fammi divertire!"

Il giullare s'impegnava al meglio per soddisfare il proprio padrone. Ogni giorno era costretto a inventarsi strane danze e spettacoli sempre diversi per combattere la noia che appestava le stanze del palazzo.

I sette consiglieri del re, i ministri dal manto grigio, ridevano e approvavano senza compassione. Battevano le mani seguendo il ritmo snervante della musica frenetica.

Ranazoppa aveva un'espressione sofferente. La sua bocca era una ferita umida che si apriva e si chiudeva. Dimenava le braccia robuste e brancolava sulle gambe storte come se dovesse cadere da un momento all'altro. Ma dentro di sé covava risentimento e rabbia.

Il sovrano del regno di Tarnek era un essere senza scrupoli, tronfio e lascivo, tanto incline alla malvagità quanto al divertimento. Per lui le facezie politiche venivano sempre dopo un lauto banchetto o dopo un'esibizione dei giullari. Le sue giornate trascorrevano nell'attesa di questi eventi.

"Non sai fare di meglio?" inveì contro il buffone. Ranazoppa era il suo preferito. Nessuno sapeva da quale remoto villaggio fosse stato prelevato, ma ciò era poco importante. Il nano storpio aveva talento e, a dispetto delle sue condizioni fisiche, possedeva un'agilità e una forza non comuni.

"Comincio a spazientirmi," disse il re. Scese dal suo trono scintillante e si avvicinò alla gabbia del serpente. I ministri presero a schiamazzare ancora più forte. Stavolta pregustavano un colpo di scena entusiasmante.

Ranazoppa smise di dimenarsi e ansimò per la stanchezza, ondeggiando sulle gambe tremanti.

La musica era cessata. Il rettile sibilava ansioso. Le spire del suo corpo fluivano di continuo, come se la preda fosse già in suo potere. Il tiranno alzò la griglia d'entrata e lo liberò. Il giullare smise di respirare per un paio di secondi. Quell'animale avrebbe potuto ucciderlo con un solo morso. Indietreggiò fino a toccare il muro con le spalle.

"Voglio altri personaggi!" abbaiò il re schizzando goccioline di saliva.

Il serpente strisciò sinuoso quasi fino ai piedi di Ranazoppa, poi sollevò la testa, preparandosi ad attaccare.

Il giullare non si mosse. La paura di morire non gli permetteva di ragionare.

"Avanti," proruppe uno dei ministri. "Coraggio, ranocchio!"

Ranazoppa chiuse gli occhi e si preparò al peggio. Udiva il sibilo del rettile sempre più vicino, sempre più forte, sempre più soffocante.

A un tratto la voce del sovrano frantumò l'atmosfera di lugubre attesa.

"Basta così. Guardie, portate questo rammollito nella sua fogna."

Ranazoppa deglutì. Meglio gli umidi sotterranei che la morte.

Mentre il serpente veniva trascinato nella sua gabbia, il sovrano, torvo, commentò: "Dannato ranocchio."

I consiglieri riuniti in consesso nella sontuosa sala del trono sghignazzarono impietosi.

\*

"C'è mancato un pelo stavolta!" sbottò Ranazoppa nel buio della sua celletta. "*Voglio altri personaggi*, dice. Non ho altri personaggi!"

Risultava sempre più arduo, ormai, sorprendere il re con nuove esibizioni. Quell'uomo era esigente in maniera rivoltante, e mostrava scarsa gratitudine. Nessuno gettava nelle fogne un buffone professionista, nessuno osava mettere in pericolo la sua vita con serpenti o altre cattiverie. I più l'avrebbero considerato un oltraggio indegno.

“Vendetta”, giurò Ranazoppa, mentre cercava di prendere sonno confortato dall’arcigna rigidità del giaciglio di legno.

Sul più bello, qualcuno venne a prelevarlo. Una guardia dall’aspetto stolido gli puntò in faccia una lancia e gli intimò di alzarsi subito, poiché sua altezza lo aveva convocato. Il giullare si stropicciò gli occhi e malvolentieri obbedì. Perché quel tiranno si ostinava a torturarlo così?

Una volta giunto alla sala del trono, Ranazoppa fu scosso da un sussulto di gioia.

“Vieni avanti,” lo invitò il sovrano con un sorriso insidioso.

Ranazoppa avanzò e vide la ragazza nel suo completo splendore.

“Voglio presentarti Trippetta.”

Era la creatura più bella che avesse mai visto. Aveva il viso dolce come una giornata di primavera e il suo corpo vantava forme gentili e graziose. Indossava una tuta verde da buffone con un gonnellino rosa appena accennato. Il giullare non riuscì a staccare gli occhi da lei.

“Avvicinati,” lo esortò il re.

Ranazoppa non se lo fece ripetere. La nana le porse la manina e lui gliela sfiorò con le labbra. “Incantato,” disse piano.

“Trippetta sarà la tua assistente,” disse il re. “Voglio spettacoli strepitosi, nuovi, divertenti!” La sua grassa insulsaggine non scalfì affatto l’emozione del giullare.

“Sarà fatto,” annuì Ranazoppa, fissando intensamente la nuova compagna.

“Bene,” proruppe il sovrano di Tarnek. “Festeggiamo questo fecondo sodalizio artistico. Vino per tutti!”

I ministri erano euforici. Bevvero e risero senza ritegno badando per una volta a compiacere soltanto se stessi.

Il re scrutava tutti dall’alto del suo trono, con particolare riguardo per i suoi due animali da cortile. Lasciò che si svagassero per qualche minuto, poi reclamò l’attenzione dei presenti. Gli schiamazzi tardarono a placarsi,

ma il sovrano proseguì ugualmente. "Voglio proporre un brindisi per la nuova arrivata." Poi si rivolse a Ranazoppa: "Anche tu, ranocchio."

Ranazoppa si sentì accapponare la pelle. Il vino era veleno per lui. Sarebbe stato male per giorni interi, e questo avrebbe divertito il tiranno. Esitò e sperò con tutto se stesso che il suo silenzio avrebbe distolto il sovrano dal perfido proposito.

"Cosa fai, ranocchio?" chiese il re impaziente.

"Sto pensando a qualcosa di nuovo," temporeggiò il nano, provando brividi di disgusto al ricordo del sapore della terribile bevanda.

Il monarca si fece portare una coppa di metallo e versò egli stesso una generosa quantità di vino. "Bevi." Il tono era tagliente.

"Non posso," disse Ranazoppa con voce tremula.

"Osi contraddire il tuo signore? Bevi!"

Ranazoppa bevve. Un fiume di fuoco liquido colò giù per la gola fino allo stomaco, poi una vampata raschiante di calore gl'investì la faccia. Alcune lacrime presero a scivolare sulle guance. Ranazoppa vacillò, prossimo a cadere al suolo, stordito.

"Forza," lo incitò il re, "elargiscici la tua inventiva, ranocchio. Bevi un altro sorso."

Ma il mondo di Ranazoppa cominciò a roteare. La sua mente fuggì via, verso il nero dell'incoscienza.

"Bevi."

La coppa cadde al suolo con grande clangore. In quel momento intervenne Trippetta. La nana s'inginocchiò ai piedi del tiranno e prese a implorarlo di risparmiare l'amico.

Il sovrano la fissò con rabbia per qualche secondo poi le sferrò un calcio che la mandò a rotolare sul pavimento.

"E' questo il ringraziamento per i privilegi che generosamente vi concedo?" ringhiò il sovrano. Pareva che si rivolgesse anche ai propri consiglieri. "Siete forse qui per accrescere il tedio?"

Trippetta si rialzò e, a testa bassa, si avvicinò al giullare, abbracciandolo. "Guardie! Portate questi due fannulloni nelle loro celle e fateli uscire solo quando si saranno schiariti le idee."

Le guardie obbedirono. Nessuno osò fiatare.

\*

"Posso capire come ti senti," disse Trippetta dalla cella a fianco.

Ranazoppa era squassato dal mal di testa. Se chiudeva gli occhi aveva la sensazione di precipitare in una voragine infinita. "No, tu non puoi capirlo. Quel mostro mi ucciderà, prima o poi."

"Non devi abbatterti così."

"Non devo? Ho una voglia matta di vendicarmi, ma non posso."

"Tu credi?"

Ranazoppa decise che era inutile proseguire con quella conversazione e si sforzò di dormire.

"Un modo per uscire di qui ci sarebbe," disse Trippetta con tono vago. Il suono delle sue parole si disperse con rapidità. Il silenzio s'impadronì dei sotterranei. L'umidità che condensava sul soffitto produceva gocce d'acqua che s'infrangevano sul pavimento di pietra. A intervalli regolari il *plok* dell'impatto rimbalzava tra le fredde pareti.

"Che vuoi dire?" chiese Ranazoppa.

"La gente sostiene che sono sciocche credenze dei nostri avi," rispose Trippetta. "Ma non è vero. Mia nonna una volta mi ha fatto vedere come si fa."

Ranazoppa si tirò a sedere sul tavolaccio, catturato dal senso delle parole della compagna. Il malessere fisico che lo attanagliava si attenuò. "Di cosa parli?"

Trippetta spiegò per filo e per segno ciò che aveva in mente. La sua voce era colma di ardore, di certezze, e riempiva di speranza il giullare.

"Vuoi dire che... potremmo organizzare uno spettacolo grandioso con ..."  
Un'improvvisa intuizione lo costrinse a riflettere. "Un momento. E' una

follia. Come ho potuto cascarci?”

“Non è una follia. E’ la tua ... è la nostra unica possibilità.”

“Non funzionerà mai.”

“Cos’hai da perdere?”

Ranazoppa ci pensò su un attimo e rispose: “Niente.”

“Ci conosciamo da poche ore,” disse Trippetta. “Ma vorrei che avessi fiducia in me. Chiedi un’udienza con il re, digli che hai concepito la più grande celebrazione che lui possa immaginare, digli che questa volta lo stupirai davvero. Al resto provvederò io. Allora?”

Per alcuni istanti Ranazoppa rifletté. “D’accordo. Lo farò,” rispose infine.

\*

Il sovrano si mostrò subito interessato. Finalmente i suoi giullari avevano qualcosa da proporre. Ranazoppa avanzò alcune richieste. – Ci servono due grandi specchi delle medesime dimensioni; ci servono cinquanta candele di cera purissima, e poi un capretto giovane di colore nero; dieci fanciulli, cinque maschi e cinque femmine, e una coppa d’oro.”

La curiosità del tiranno crebbe a dismisura. Domandò irrequieto al giullare cosa avesse in mente, senza però ottenere risposte precise. Il segreto doveva essere mantenuto fino al giorno dello spettacolo, altrimenti l’effetto sorpresa sarebbe stato vanificato.

I lavori alla sala del trono si svolsero con celerità. Furono posizionati i grandi specchi a ridosso di due pareti antistanti. Al centro esatto della sala, su indicazione di Trippetta, alcuni valletti del re posero un’ara di marmo su cui fu poggiata in bella vista la coppa d’oro.

L’ambiente stava assumendo un aspetto mistico.

Il tocco finale fu il cerchio di candele attorno alla scena.

Il sovrano del regno di Tarnek era impaziente. Le novità lo eccitavano, gli mettevano addosso uno stato di febbrile agitazione simile a una sonora ubriacatura. “Ditemi qualcosa,” implorava spesso, ronzando senza pace attorno agli ideatori di quel mistero.

Quando i preparativi giunsero al termine, Ranazoppa diede le ultime istruzioni al re. "Lo spettacolo deve tenersi in una notte di luna nuova. Siano convocati i ministri prima della mezzanotte. Non dovranno esserci altri spettatori all'infuori di noi. Le porte della sala del trono dovranno restare chiuse per tutto il tempo, almeno finché non avremo disposto altrimenti."

Il re acconsentì. Stavolta si sarebbe divertito come non mai, ne era certo. Non avrebbe fatto nulla che potesse rovinare lo spettacolo.

Ranazoppa pensò che il sovrano non era che un bambino capriccioso cresciuto troppo in fretta.

\*

L'umidità faceva danni. Da qualche giorno ormai Trippetta avvertiva dolori striscianti alle braccia e alla testa. Non sopportava più le conseguenze delle notti passate a fissare il buio. Aspettava il giorno dello spettacolo con trepidazione. "Non possiamo fallire," mormorava spesso. Se il piano non avesse funzionato, la sua vita si sarebbe conclusa in quel sotterraneo squallido.

"Sei sicura di volerlo fare?" le aveva chiesto Ranazoppa più di una volta.

"Sì."

"Non voglio che ti succeda qualcosa di brutto," aveva aggiunto Ranazoppa con tono sommesso.

Trippetta era rimasta in attesa.

"Tu sei la donna migliore che abbia mai conosciuto. Non voglio perderti."

Lei era arrossita. Il cuore aveva cominciato a battere all'impazzata. Lo avrebbe aiutato con tutta se stessa.

\*

L'intero palazzo reale era in subbuglio. La notte di luna nuova, indicata con precisione dagli astronomi di corte, era arrivata. Il sovrano del regno di Tarnek bruciava d'impazienza. Ogni sera, prima di tornare alle sue stanze, soleva sostare a lungo sulla soglia della sala del trono, cercando

di trarre un senso dallo scenario astratto creato dai due giullari. Il suo sguardo vagava tra gli specchi, poi si soffermava sull'ara di marmo e infine si spostava sulla coppa d'oro posta su di essa. Quale gioco astruso meditavano quei malandrini? La curiosità rischiava di tracimare. Sarebbe scoppiato come un otre colmo di vino se avesse atteso un'ora di più. Ma per fortuna il momento era giunto.

Decise di convocare i ministri, poi diede disposizioni alle guardie affinché vigilassero dietro la porta per tutta la durata della festa. Qualunque cosa fosse successa, nessuno doveva turbare la celebrazione. Molti avevano chiesto di partecipare, ma il sovrano aveva chiarito una volta per tutte che gli invitati erano stati già designati. Una massa di curiosi premeva per dare un'occhiata.

Quando i giullari attraversarono la folla diretti alla sala del trono, il re ordinò che i cortigiani esclusi venissero allontanati. E non appena gli invitati furono al completo, le guardie sbarrarono la porta.

Ranazoppa e Trippetta si scambiarono una smorfia compiaciuta: fino a quel momento tutto si era svolto secondo i piani. Adesso veniva il momento critico. Occorreva disporre gli elementi nel giusto ordine e lasciare che il destino facesse il resto.

I fanciulli furono collocati in cerchio attorno all'ara, ai loro piedi le candele. Il capretto nero, invece, era al centro della stanza, legato a un anello di metallo fissato al pavimento. L'animale belava spaurito mentre tentava di liberarsi dalla corda che gli stringeva il collo.

Trippetta ripassò ancora una volta le fasi del rituale così come sua nonna gliel'aveva insegnate.

La rabbia del capretto nero. Il lato oscuro dell'essere umano che emergeva prepotente. I fanciulli e la cera purissima. La bontà e l'ingenuità. E poi l'aggressione e gli specchi, che rappresentavano i due lati dell'essere umano, l'uno riflesso nell'altro, amplificati a dismisura ... e ... il male. Al solo pensiero Trippetta provò un fremito crudele di

smarrimento. Il male si sarebbe impossessato del suo corpo, della sua mente, dei suoi gesti, rendendola implacabile. Avrebbe perso il controllo, ma in compenso sarebbe stata libera, e così Ranazoppa.

“Trippetta?” Il giullare la scosse. “Dobbiamo cominciare.”

Il re e i ministri s'erano stancati di aspettare. Trippetta trasse un lungo respiro e parlò agli spettatori. “Chiedo venia per avere fatto attendere tanto lor signori, ma non se ne pentiranno. Ciò che vedranno questa notte andrà oltre la loro immaginazione.”

Ranazoppa indicò agli invitati le posizioni che dovevano occupare, poi si avvicinò alla compagna, ansioso. Le rivolse un caldo sorriso e le augurò buona fortuna. Lei lo ringraziò con un cenno della testa, quindi slegò il capretto.

I presenti si accigliarono quasi tutti nello stesso momento. Trippetta alzò le braccia al soffitto e cominciò a pronunciare parole incomprensibili. Il capretto dava segni di agitazione. I suoi belati erano distorti da un crepitio di paura. Trippetta cantilenò la litania con sempre maggior partecipazione fino a cadere in una specie di trance medianica.

Ranazoppa era preoccupato. Con la coda dell'occhio notava i segni d'insofferenza del sovrano. Il tempo scorreva inesorabile. Fiducia, doveva avere fiducia.

Le parole di Trippetta si spensero. Per qualche secondo ci fu il mormorio degli spettatori. La nana abbassò lentamente le braccia poi, con un movimento rapido, estrasse da una tasca del suo abito il punteruolo. Aprì gli occhi di scatto, digrignò i denti e sferrò un fendente al capretto. L'animale, investito da un dolore bruciante, corse verso i fanciulli, strepitando disperato.

Il sovrano e i ministri erano esterrefatti. Si stavano rendendo conto che quello non assomigliava minimamente a un gioco, e non era divertente.

Intanto Ranazoppa si preparava alla fase successiva. Il capretto aggredì un fanciullo il quale, sbattuto a terra dalla furia dell'animale, cercò di

difendersi. Ma il capretto era più forte, così in poco tempo gli procurò a morsi profonde ferite da cui prese a sgorgare copioso il sangue.

Ranazoppa entrò in azione. Si diresse all'ara, ghermì la coppa d'oro e si affrettò a raccogliere il sangue del fanciullo agonizzante, non prima d'aver scacciato a calci l'animale furioso.

I ministri dal manto grigio vociavano di sgomento. Il sovrano, invece, tremava di rabbia, si sentiva tradito. Pensava che quello fosse uno spettacolo stupido, cupo e irrispettoso. Stava per sfogare il suo malumore, quando il prodigio avvenne.

Ranazoppa aveva consegnato la coppa sporca di sangue a Trippetta e questa ne aveva prontamente leccato il contenuto. Poi il rituale andò avanti. La nana alzò la voce, pronunciò parole frenetiche, più inquiete e dolorose. Lentamente si spostò a metà strada tra i due specchi. In quel preciso istante si udirono i rintocchi della mezzanotte. Trippetta si piegò sulle ginocchia e tacque. Il suo respiro era sempre più affannoso, i polmoni come mantici bucati. E gemeva, ma i suoni che provenivano dalla gola si ispessivano e si distorcevano, assumendo la consistenza di un ringhio.

“Che cos'è questa idiozia? Io dico basta!” proruppe il sovrano al culmine dell'irritazione. Provò ad avvicinarsi, ma ciò che vide gli gelò il sangue e gli immobilizzò le membra.

Gli specchi si ricoprirono di un velo luminescente, quasi che una compatta foschia rischiarata dalla luna fosse improvvisamente filtrata dal nulla. Le immagini riflesse parvero tremolare, animarsi di vita propria.

Gli spettatori ormai erano in preda alla confusione. I ragazzini si erano rincantucciati tutti insieme in un angolo della sala, piagnucolanti; i ministri, dal canto loro, si erano ammassati davanti alla porta, pronti a invocare l'aiuto delle guardie.

Trippetta si stava trasformando. Il suo corpo cresceva, i suoi muscoli si gonfiavano. Le unghie avevano l'aspetto di lame arrotate. Il suo volto

perdeva velocemente i tratti umani per assumere quelli d'una bestia immonda.

Ranazoppa era senza fiato. La sua mente era schiacciata dal peso abnorme di quell'orrore.

Nell'aria si diffuse un lugubre canto, il canto degli specchi, a cui s'aggiunse un suono raschiante e aspro che sembrava provenire da ogni punto della sala. Il sovrano capì che quello era il verso del mostro.

"Perché fai così?" chiese indietreggiando. Trippetta lo fissò. Il tiranno si sentì morire. Era uno sguardo traboccante di odio demoniaco, rosso di brace fiammeggiante.

Alcuni ministri presero a urlare. Implorarono aiuto colpendo il legno della porta, ma nessuno aprì.

Trippetta si mosse fulminea, ringhiando e sbavando. Affondò gli artigli nelle carni deboli e tremanti dei ministri e ne uccise subito quattro, poi diede la caccia agli altri. Benché enorme, la sala del trono non lasciava scampo. In pochi secondi Trippetta tagliò la gola a due ministri superstiti e stette a guardarli gorgogliare e soffocare nel loro stesso sangue. Infine rivolse l'attenzione all'ultimo ministro. Questi si vide spacciato e tentò di difendersi. Raccolse da terra una delle candele e la brandì contro Trippetta. Lei lanciò un urlo acuto, modulandolo come una risata grottesca, poi si avvicinò. Il ministro le ingiunse di stare lontana, ma senza successo. Trippetta alzò un dito e con l'unghia tranciò di netto le falangi che sostenevano la candela.

L'uomo ululò di dolore mentre la candela rotolava ai suoi piedi. La fiammella sfiorò il tessuto, e il manto grigio avvampò in un attimo. Il ministrò diventò pazzo. Si gettò a terra e lottò contro le lingue di fuoco che lo divoravano. Un puzzo orrendo di carne bruciata saturò la sala.

Trippetta grugnì soddisfatta. Ora toccava al tiranno.

"Risparmiami," la implorò il tiranno, annaspando verso la parete, strisciando come un lombrico.

Trippetta non accennò ad arrestare la sua avanzata.

“Avrai ricchezze, potere ... Ti scongiuro!”

A pochi passi dal re, Trippetta drizzò un artiglio e si preparò a colpire. Ma Ranazoppa disse: “Lascialo a me.”

“Cosa vuoi farmi?” domandò sconvolto il re.

Il giullare cercò il punteruolo di Trippetta e, dopo che lo ebbe trovato, lo puntò contro la faccia del sovrano. Gli incise ai lati della bocca due ferite ricurve, e sulle guance disegnò due cerchi di sangue. Il sovrano pianse di dolore.

Ranazoppa arretrò per ammirare la sua opera d'arte, e disse: “Sorridi, maledetto, e ricorda: io sono semplicemente Ranazoppa e questa è la mia ultima buffonata.”

Sul soffitto della sala del trono c'era un lucernario. Assieme a Trippetta il giullare si arrampicò sui tendaggi fino a raggiungerlo e lasciò il palazzo.

Fuori, il mondo era meraviglioso. Trippetta stava tornando normale, ed era bella più che mai. Ranazoppa le diede un bacio e lei ricambiò con passione.

I due buffoni scomparvero nella notte mite e stellata e nessuno li vide mai più.